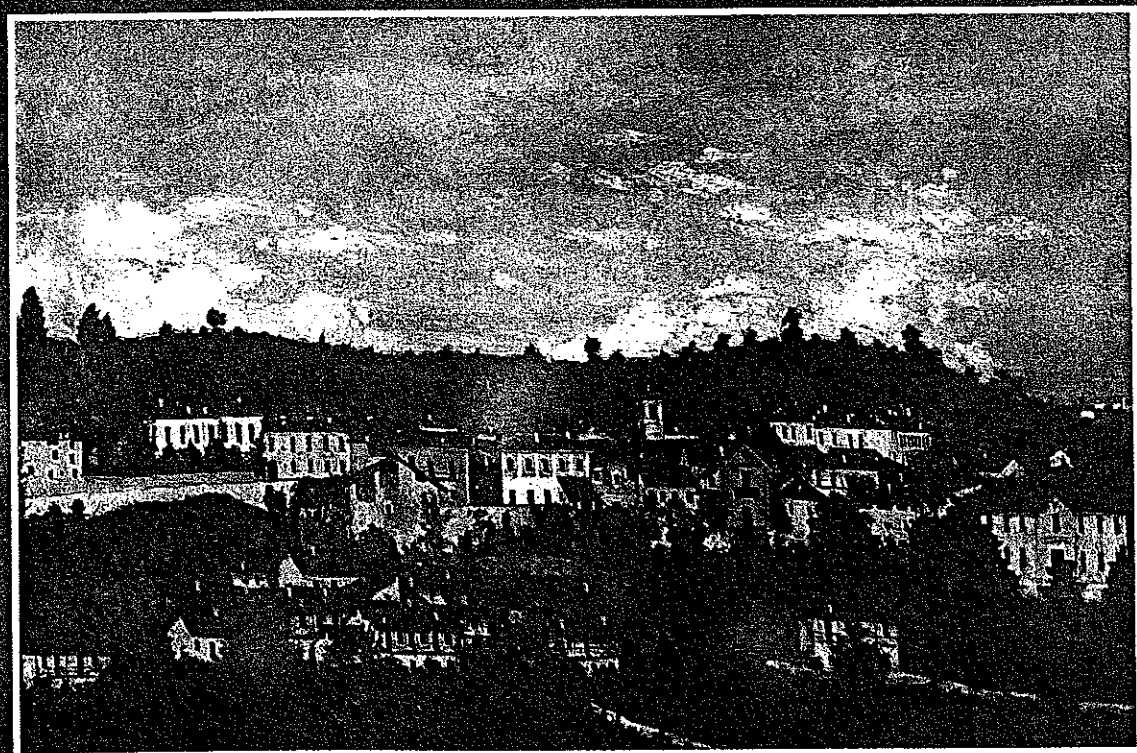


S.L. 689

AL FIÖ DAL TILIU DAL GIANÖ

PRIMA CAL VEGNA NOCC



ED. PRO LOCO VERGIATE

Per la storia di una comunità
Pubblicazioni del Comune di Vergiate

vol 1

Cesare Mattaini

La parlata di Vergiate
(provincia di Varese)

commento linguistico di **Ottavio Lurati**
prefazione di **Enrico Baj**

Comune di Vergiate

Filologia Vergiatese

Automazione, meccanizzazione, monitoraggio, intelligenza artificiale, massificazione, consumismo, media: queste poche parole recano in sé l'estremo condizionamento a cui è sottoposto il mondo della odierna civiltà di massa. Ogni fattore condizionante tende a sostituire la discendenza naturale, fisica e culturale dell'uomo con comportamenti che sono, anche a livello psichico, di assoluta sottomissione al cosiddetto modello di sviluppo.

La definizione stessa di modello di sviluppo è accattivante da un lato, e ripugnante dall'altro, come la clonazione. L'idea di sviluppo viene a sua volta collegata con quella di progresso.

Ma sarà poi progresso? Oggi si comincia da più parti a dubitarne, sorretti da quel che ne scrissero un tempo il Leopardi, con le sue ironiche "magnifiche sorti e progressive", e poi il poeta francese Charles Baudelaire, e, per venire ai tempi nostri, il famosissimo epistemologo Karl Popper.

Per Popper la scienza, condizione prima di ogni preteso progresso, non fornisce più certezze, ma proprio l'opposto. La scienza oggi consiste largamente nella confutazione di ogni verità che si pretenda certa e assoluta. Se è caduta l'idea della infallibilità generale del Papa, può ben cadere anche l'infalibilità e la obbligatorietà di un progresso che sempre più spesso serve a coprire degrado e corruzione.

Sino alla metà di questo secolo la vita umana era più breve, era di tipo familiare, si comunicava per mezzo della parola e anche per lettera, si era molto più modesti, vi erano malattie diffuse come la tubercolosi.

Ora la vita si allunga (sino a tenerti in vita per forza come è toccato a Franco, a Tito e di recente a Fellini), ma c'è l'AIDS, i vecchi vengono abbandonati, la vita familiare annullata e, invece di comunicare convivialmente, si guarda la TV.

Si mangia molto di più, troppo; al punto che moltissimi debbono sottoporsi a trattamenti dimagranti. Prima non c'erano soldi per mangiare, ora bisogna spendere per dimagrire. Questo almeno nel mondo occidentale. Nel terzo mondo è tutta un'altra musica.

Il consumismo che noi praticiamo a dispetto di tutti i miserabili del pianeta, tende a spazzar via la tradizione: infatti bisogna disprezzare e buttar via il vecchio per comprare l'ultimo prodotto. Altrimenti si ferma questa catena di Sant'Antonio e i mercatoni vanno in crisi.

Il grande studioso del comportamento Konrad Lorenz afferma che uno dei peccati capitali dell'uomo moderno è appunto il disprezzo delle tradizioni. Per averne conferma sarà sufficiente constatare che una lingua, una grammatica e un modo di esprimersi e di farsi capire esistono in quanto esiste una tradizione, cioè un insieme di regole e di convenzioni che vengono tramandate.

Così la lingua inglese, o quella italiana, si tramandano di madre in figlio, oralmente. Se ciò non si avverasse, ci troveremmo di fronte alla caduta dei codici genetici e linguistici. Quindi non potremmo più riprodurci nel rispetto della normale morfologia umana, né potremmo imparare a scrivere e a parlare. Nascerebbero solo mostri da Cottolengo, emettenti grugniti e suoni gutturali.

Nel quadro della difesa della madre lingua si iscrive anche la rivalutazione degli idiomi e delle espressioni locali, del dialetto insomma. Questi modi dialettali si prestano alla critica per la loro limitata diffusione e utilizzazione.

Notiamo che in famiglia, con gli amici o coi colleghi di lavoro, usiamo spesso comportamenti e espressioni che fuori da quelle ristrette cerchie non adoperiamo mai. In questi casi la particolarità dei modi anche gergali (come quando si attribuisce ad uno un nomignolo) assume il valore di una maggiore dimestichezza e confidenza e talvolta intimità, non certo praticabile con altri.

E si può avvertire quasi un fluido di empatia interpersonale, alla quale gli altri sono estranei. Si pensi alle parole, ai bisbigli e ai corteggiamenti che vengono messi in atto dalla attrazione amorosa. In questi casi il messaggio, estraneo a tutti gli altri, intercorre solo tra due persone, eppure possiede tale forza di penetrazione da mandare avanti il mondo. Tale è il dialetto, lingua ormai praticata da pochi. Eppure il gergo locale ci aiuta a fraternizzare, a comprenderci più rapidamente, a entrare in sintonia. Se parliamo dialetto, che è la lingua tipica del popolo, la comprensione diviene più facile che non usando la lingua formale e nazionale.

Quest'ultima, che costituisce la lingua ufficiale, come tutte le cose ufficiali, possiede caratteristiche comunicative valide erga omnes, ma allo stesso tempo è inibitoria, proprio per la sua funzionalità, per la mancanza di calore, di accenti, di cadenze.

La lingua ufficiale è gelida e inespressiva e foneticamente nulla. E' convenzionale come quasi tutti i messaggi che trasmette. Per esempio ora noi abbiamo appreso dal linguaggio ufficiale ferroviario che, quando si chiude una stazione, come con grave onta è successo a Vergiate, quella stazione la chiamano "impresenziata".

Ma se voi date a qualcuno dell'impresenziato per dire che non è presente, quel tale potrebbe anche offenderci interpretando che abbiate voluto definirlo come non presente di testa, insomma fuor di comprendonio.

Daltronde le parole del vero italiano burocratico spesso sono più ermetiche di quelle vernacolari. Se così non fosse le leggi sarebbero chiare a tutti, e tutti o quasi, le rispetterebbero.

Succede invece che spesso le leggi non sono chiare nemmeno ai giudici, nemmeno alla Suprema Corte di Cassazione, che frequentemente contraddice se stessa.

Di fronte a questo stato di cose sorge la necessità di difendere e tutelare e tramandare dialetti, modi di dire, espressioni gergali, cadenze e suoni locali. E in questo contesto si iscrive la presente raccolta di voci e parole dialettali vergiatesi compilata dal Fiò dal Tili dal Gianö. Cesare Mattaini, noto appunto con quel soprannome, ha assistito per quasi un secolo alla lenta discesa di Vergiate dalle pendici boschive e collinari, ove il borgo era sorto secoli e secoli fa, verso la pianura, verso la strada per Varese e verso il Sempione.

Per l'eterna legge di gravità il più pesante scende, va giù, sino a depositarsi in forre e avvallamenti, che spesso vengono poi trasformati in discariche.

Nell'accompagnarne la discesa al piano quale testimone del suo tempo, Cesare Mattaini ha registrato i modi vernacolari e ha preso qualche fotografia. Perché memoria resti nei nostri figli che il cuore di Vergiate batte ancora lassù nell'antico borgo, verso il verde dei castani e di selvatiche conifere, nelle vaste estensioni boschive che fieramente resistono al degrado totale. Perché memoria resti di parole e di inflessioni libere, non condizionate né soggette a imposizione fiscale.

Enrico Baj

Dicembre 1993

OTTAVIO LURATI

**Immaginario e storia comunitaria: un percorso attraverso
il dialetto di Vergiate**

1. Dal latino ai tecnicismi dei tornitori e dei primi aviatori
2. Cenni sulla comunità
3. Peculiarità morfo-fonetiche
4. Uno spessore di secoli. La testimonianza di alcune voci
5. Brüsçitt
6. cafü, in: l'è 'n cafü
7. calíma
8. caréga
9. carpogn
10. Egitt, stori d'Egitt
11. èrtigh
12. faraòst
13. gèpa
14. giss
15. pacifich come 'n tre lira
16. stravacáss

Tra lingua e dialetto non corre solo una differenza di ampiezza di applicazioni e di comprensibilità. Corre anche una diversità di radicatezza, di vissuto. La lingua è tendenzialmente scritturale, affidata com'è spesso alla scrittura; il dialetto si articola da secoli nell'oralità (e nella gestualità e pragmatica). Tra dialetto e italiano non cambiano solo dei modi e dei codici formali. Certo, non si vuol per nulla enfatizzare le differenze tra lingua e dialetto sottolineando in chiave di opposizioni quella che è una complementarità. Eppure, il dialetto conosce spesso il veicolarsi, di generazione in generazione, di un'esperienza affidata all'oralità, effimera sì, ma di continuo presentualizzante, intrisa d'impegno e di partecipazione, e, non poche volte, di un altro modo di "vedere il mondo". Cio senza alcuna implicazione "ideologizzante" o "politica", bensì come accertamento antropologico di numerose differenze di sostanza, compresa quella psicodinamica dell'oralità tratteggiata da Walter Ong in *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Sono aspetti, questi, che ci si parano innanzi anche percorrendo la ricca documentazione che viene ora offerta a proposito della parlata di Vergiate.

1. Dal latino ai tecnicismi dei tornitori e dei primi aviatori.

Il fascino è quello di una scoperta, condotti come siamo da parole antiche a settori "moderni" che raramente sono stati esplorati. Di un'attività di fabbrica testimonia quella forma *calisvár* che la gente di Vergiate condivide con altre zone lombarde percorse da una delle prime industrializzazioni che l'Italia ebbe a conoscere, forma dialettale di *calisvár* nel senso di alesatore, che (con -l- per -r-) continua il francese *équarisseur*. 1. squartatoio 2. reparto del mattatoio dove si squartano gli animali 3. tecnol. alesatoio. A sua volta una desunzione dal verbo *équarrir*, squadrare; e anche alesare.

E piace ricordare il ruolo di pionieri svolto nel campo dell'aviazione da non pochi tecnici di Vergiate che vide uno dei primi centri di produzione aviatoria in Italia, e che, di quell'impegno pionieristico, conserva tuttora - a livello della parlata - un'eco nell'espressione di *sguatee*, aviatore, pilota: un'applicazione all'uomo del verbo *sguataa*, volare, un intensivo (*svolattare*) di *volare*. Un settore, questo dell'aeronautica, che ulteriori inchieste potranno approfondire.

Ci si fanno poi incontro gemme come *calima* con cui i vergiatesi continuano a designare la rugada e che ha una profondità di secoli o come quel *petcavra* che designava una temuta malattia dei neonati e che proponiamo di leggere come 'piede di caprà: zampa notoriamente fessa, bifida, che la preoccupazione della gente vide presente nella grave malformazione della rachischisi, la spina dorsale bifida che certi

bambini un tempo presentavano al momento della nascita e che equivaleva ad un annuncio di vita insidiatissima.

Le consonanze con altre zone lombarde sono del tipo di *malcapazz*, cocciuto, testardo, che, sulla scia di risonanze portiane, reca in sé l'immagine del "mal capace", dell'incapace, dell'inetto, di *ravanaa*, frugare, rimestare, darsi d'attorno, perder tempo, che ebbe ad attirare anche l'attenzione di Gadda, di *malzapatá*, malmesso, malcurato, in cui ci sembra legittimo leggere un *mal-sabatato*, da *sabato*, l'ultimo giorno della settimana lavorativa di un tempo; da qui il semantismo di 'sbrigato in qualche modo e senza curà, in fretta e furia per concluderlo in tempo, come avveniva quando gli artigiani terminavano in qualche modo un lavoro, lo sbrigavano di furia per poterlo consegnare ai clienti entro il sabato.

Si richiamano pure "tecnicismi" quali *ardía*, denominazione del filo di ferro sottile, che incliniamo a connettere con la base francese *hardille* che vive anche nel lombardo *ardiglión* e *ardión*, ferretto nella catena delle bovine, ardiglione, ferro appuntito girevole su un perno (VDSI 1. 259): forma, appunto, da ricostruire nel francese *hardillon* "corda di ferro attorcigliata", mentre *ardía* è tipizzabile quale ardiglia. Quanto ad *ardía*, altri lumi reca l'ottimo lavoro, curato nel 1983-1986 da Luigi Giavini, sul dialetto di Busto Arsizio. Ivi (vol. 1, 23 e p. 25-29) la rassegna delle diverse tecniche produttive.

Gli spunti di interesse si moltiplicano, da *laú* come viene designato il bambinetto, letteralmente "lavoro" (il bambino come opera, come creazione), a *peraböscior* "cavilloso" e a *perapiöcc* forma polemica per designare l'avarò ("pela rovi" e "pela pidocchi"), da *incarsaa*, mettere i fili tra le maglie del laccio a *impünümán*, meno male. A *gentilomm*, come è tuttora detto colui che nel gioco delle bocce fa l'arbitro essendo rimasto escluso dal sorteggio, risponde il vogherese *gentilóm*, propriamente gentiluomo, in senso ironico colui che la sorte esclude dal gioco (Maragliano). *Garòdola*, nocciolo, continua il tipo latino *glandula* di REW 3777 e di Plomteux 1975. 1. 386, mentre germinano immagini quali *signurèla*, libellula, *pacifich me un tre lira*, placido quant'altri mai, *avegh una gran gèpa*, aver la pappagorgia o un mento pronunciato, *migómm*, profumo, *stravacass* rovesciarsi. Vedi ulteriormente forme quali *rigentín*, detto del corpo reso color viola dal gelo, *vucataa*, blaterare; letteralmente "avvocatare, parlare con la facondia di un avvocato", *zinzurlitt*, ciondoli decorativi, *gaia*, piccone, *gaitana*, borsa della spesa. La *garzela*, il maggiolino, risponde al mendrisiotto *sgarzèra*, idem. Sono numerose le parole vergiatesi che accendono la curiosità: perchè mai un tale provvisto da madre natura di un mento appariscente *al gh'a ba gran gèpa?*; perchè mai i *brüscitt* che quelli di Vergiate mangiano con tanto piacere con la polenta si chiamano così? Di alcune forme abbiamo tentato se non di individuare la storia, quanto meno di avanzare qualche approfondimento. Ma,

dapprima, una rapida nota su Vergiate e il rinvio a certi tratti fonetici e morfologici quali, con altri, emergono dalla sedula, precisa testimonianza del capomastro Cesare Mattaini.

2. Cenni sulla comunità

Una nota per dire come Vergiate, a 270 metri sul livello del mare, sulla destra del torrente Strona, situato a tre chilometri da Golasecca, a due-tre chilometri dal Ticino e a 18 da Varese, conta oggi circa 8000 abitanti comprese le frazioni (4200 nel centro, 3800 nelle 4 frazioni). Sulla strada che porta al Sempione e sulla linea ferroviaria Milano-Domodossola-Losanna, il nucleo ha conosciuto, a partire dagli anni Venti un notevolissimo sviluppo industriale, tra l'altro con l'insediamento dell'industria aeronautica della Savoia - Marchetti, oggi SIAI - Marchetti del gruppo Agusta. Nei suoi capannoni costruiti negli anni Trenta (interessanti i procedimenti che vennero allora applicati anche dal punto di vista della funzione portante del cemento armato) lavorano oggi oltre 1000 tecnici: producono sia nel settore dell'ala fissa (aerei) sia, e soprattutto, nel settore dell'ala rotante (elicotteri) per i più diversi paesi, dall'Italia alla Svizzera, dalla Germania al Belgio, dall'Olanda alla Svezia. Una straordinaria inventiva e produttività che fa dell'assistere al lavoro a Vergiate un'esperienza indimenticabile.

Integrato alla popolazione lombarda è oggi un consistente gruppo di veneti venuti a Vergiate immediatamente dopo la prima guerra mondiale; più tardi il flusso di immigrati meridionali (oggi circa 1500); tra l'altro, uno di loro è stato eletto sindaco (nato nel 1954 a Ozieri (Sardegna) e giunto a Vergiate nel 1981, dove lavora alla SIAI-Marchetti).

Vergiate ha, nel corso del primo Novecento, visto svilupparsi delle industrie tessili e meccaniche. Un tempo (ancora agli inizi del Novecento e fino al 1914) l'attività di muratori era svolta in prevalenza all'estero, in Francia e nella Svizzera francese (nei dintorni di Losanna e in altre zone svizzere: il nonno e il padre dell'estensore del vocabolario vergiatese, ad esempio, furono a lungo occupati nella costruzione dei terrapieni della ferrovia di Bière e del Pilatus.

Più tardi, della fine dell'Ottocento, il partire "alla ventura" di un gruppo di vergiatesi diretti in Canada (loc. Fergus), dove svolsero attività varie (non si ebbe una colonia con produzione unitaria, come in altri casi). Soprattutto, hanno inciso i contatti con la Svizzera francese e con la Francia (Lorena), dove numerosi vergiatesi lavorano sia come muratori sia come operai metallurgici: donde il comparire nella parlata di Vergiate di un termine come la *Lúsina*, l'officina (francese *usine* con articolo concresciuto). Gli anziani usavano poi anche altre desunzioni dal francese, come *sùranza*, assicurazione, cassa

malattia (fr. *assurance*): *i van a cá in sùranza*, erano a casa in assicurazione, in mutua (1993).

Per il passato, si rileva, la tradizione di lavoratori del legno e del legname proveniente dai boschi della zona: ne doveva nascere anche la specializzazione nella carpenteria, che è durata a lungo e che continua nelle segherie (che oggi per altro lavorano in prevalenza del legname di origine canadese). Intensa a Vergiate, fino a qualche decennio fa, la lavorazione del cuoio (borsette, guanti, pelletteria).

Il toponimo Vergiate (in dialetto *Vergiá*) è attestato dal 1092 quale *Vereglate*, nel secolo XII *Vareglate*. La località comprende anche le frazioni di Sesona (dial. *sisóna*), Corgéno (sul lago di Comabbio; dial. *curgén*), di *Cuirone* (in documenti *Cuvirone*, dial. *Cürúm*) e di *Cimbri* (dial. *Tsímbar*, *zimbar*). Appartenente alla zona di rito ambrosiano, Vergiate ha dedicato la chiesa maggiore a San Martino, mentre nelle frazioni sorgono l'interessante oratorio di San Gallo e l'antica chiesa di Santa Maria. Oggi il cittadino vergiatese culturalmente più prestigioso è il pittore Enrico Baj; egli porta il nome di Vergiate nelle più diverse parti del mondo: su di lui cfr. tra l'altro il *Catalogo generale delle stampe originali*, Electa 1986; *Ecologia dell'Arte*, Rizzoli 1990; *The Garden of Delights*, Fabbri 1991.

In prospettiva geolinguistica, il punto dell' AIS più vicino a Vergiate è la località 231: Arcumeggia, mandamento di Cuvio. Anche nella zona di Vergiate, la parlata dialettale è coinvolta, in questi decenni, in una accentuata regressione d'uso: pochi, oggi, i giovani e soprattutto le ragazze che parlano dialetto come elemento di comunicazione quotidiana. Una testimonianza infine: quella che i vergiatesi non si considerano gravitanti nell'orbita economica e linguistica di Varese. Si "sentono" nella valle del Ticino: ricordano i transiti sulla stradale del Sempione e rievocano il muoversi sul Ticino dei barconi con i materiali destinati alla fabbrica del duomo di Milano. Si sentono più legati a Gallarate che non a Varese. Alcuni badano a "distinguersi" dai *bosítt*, come, con un sorriso, designano i varesini e i varesotti.

3. Peculiarità morfo-fonetiche

Per la morfologia si rileva almeno l'arcaismo di *cámios*, l'autocarro a sei ruote (*gh'è passaa un cámios*), con *s* finale, forma che fu anche di altre zone lombarde. La produttività di *-att* (che da forma indicante pertinenza venne trasferito a morfema per designare mestieri di non grande pregio) si espresse in coniazioni come *mundelátt*, venditore di caldaroste (su *mondèll*, s.f. pl., dal latino *mundare*, ripulire) e come *anciuátt*, il venditore ambulante di acciughe che percorreva un tempo ampi spazi muovendo non poche volte dalla Liguria.